storia contemporanea

LIBERTÀ

«Il contrasto tra regime sovietico e regimi occidentali non è un contrasto tra maggiore o minore democrazia, ma tra regime dittatoriale e regime liberale» **Norberto Bobbio**

Renato Guttuso, *La locomotiva*, china acquarellata

Fu Norberto Bobbio, a metà degli anni cinquanta, a «sfidare» il segretario del PCI (che si firmava Roderigo di Castiglia) su liberalismo e comunismo: Michele Ciliberto raccoglie i testi di quella disputa per le Ed. della Normale

Bobbio, Togliatti, Urss: confronti per il disgelo

di ROBERTO BARZANTI

Dopo la morte di Stalin agli inizi del marzo 1953 si aprì una stagione in cui sbocciò la speranza di costruire un rapporto nuovo tra liberalismo e comunismo. Carpendo il titolo di un romanzo che lo scrittore sovietico Ehrenburg cominciò a pubblicare nel '54, *Il disgelo*, sembrò possibile avviare con gradualità il superamento delle ferree contrapposizioni della guerra fredda, anzitutto sul piano culturale. La stagione del disgelo, si titolò, e sciolti dal giuramento!

Fu Norberto Bobbio a interpretare con un'illuministica disponibilità al confronto gli stimoli provenienti da più parti. La sua premessa al saggio einaudiano *Politica e cultura* (1955) destò una memorabile attenzione. Il suo *Invito al colloquio* pose un tema di fondo: «i difensori della civiltà liberale borghese – scrisse – riflettano sino a che punto ed entro quali limiti la nuova società comunista sia erede della loro concezione del mondo e della storia», e i comunisti riflettano seriamente come innestare nel loro progetto valori che hanno un'imprescindibile universalità. Agli «uomini di ragione» spettava il compito di rendere praticabile e legittimo il colloquio. L'intervento che aveva dato il là alla sfida, *Democrazia e dittatura*, era stato ospitato da «Nuovi Argomenti» nel n. 6 del gennaio-febbraio 1954. A esso seguirono molti altri anche di Bobbio stesso. Ben quattordici erano riuniti nel volume del '55, un classico destinato a lasciare il segno: nella sua più recente edizione (2005), curata e introdotta da Franco Sbarberi, in appendice appare *Ancora sullo stalinismo: alcune questioni di teoria* (1956): più di una postilla.

Ora Michele Ciliberto ha dato alle stampe, nel suo serrato Norberto Bobbio Palmiro Togliatti **Sulla libertà** (Edizioni della Normale, pp. 192, € 10,00) una sequenza che allinea tre saggi di Bobbio (già inseriti nella prima uscita) alternandoli a due articoli che Togliatti con lo pseudonimo Roderigo di Castiglia pubblicò su «Rinascita» nel corso dell'animata discussione, più una lettera del filosofo a Paolo Spriano del 1986 che ripensa a distanza di anni il senso della celebre disputa. Ci sia perdonata questa sintetica nota bibliografica, che intende rilevare l'utilità apportata ai lettori nel trascrivere impegnativi testi del segretario del Pci non abbastanza noti o ritenuti collaterali alle questioni essenziali che attrassero una quantità di interlocutori oltre il consueto. Non furono inclusi neppure nella silloge *I corsivi di Roderigo*, allestita presso De Donato (1976).

> Fedele a Mosca, Togliatti non fece una vera analisi critica delle democrazie popolari dell'Est

Vien da chiedersi perché Togliatti avesse optato per firmare estesi e addottrinati saggi con un eteronimo riservato a puntute e sprezzanti polemiche. Era un modo per assumere le vesti di un defilato osservatore? Siccome la formula della preziosa collana «Variazioni» è tesa a ripescare brevi ed eccellenti contributi, l'autore si è limitato ad accennare, nella ricca introduzione, al clima e alla varietà di voci che contrappuntarono lo scambio dei due protagonisti. Certe allusioni di Togliatti, però, si intersecano non solo con il lucido approccio di Bobbio. Basti rammentare che fu Galvano delle Volpe a rispondere all'esordio di *Democrazia e dittatura* e che restò un'ombra dissimmetrica al marxismo-leninismo propugnato da Togliatti. Bobbio chiarisce in partenza i limiti dei comunisti occidentali rispetto al liberalismo effettuale: non è vero, sostiene, che era ed è ineluttabile che gli Stati caratterizzati dai principi del liberalismo siano necessariamente spinti a degenerazioni fascistoidi ed è evidente che l'abuso della forma dittatura nell'URSS staliniana abbia inculcato falsificanti illusioni e, anzi, prodotto gravi e irreversibili sconfitte. Ed esplicita: «Il contrasto tra regime sovietico e regimi occidentali non è un contrasto tra democrazia e non democrazia, tra maggiore o minore democrazia, ma tra regime dittatoriale e regime liberale».

La debolezza dei comunisti deriva da un'ideologia finalizzata alla conquista del potere, ma aliena da indicazioni sul come garantire la libertà nell'esercizio del potere una volta superato lo *stato di eccezione* della distruttiva fase rivoluzionaria. Se il rispettoso dialogo assume più che altro il tono di una valutazione di due opposti paradigmi, Togliatti, *totus politicus*, impone infine al discorso uno spessore pratico, sostenendo che l'efficacia di un'azione capace di incorporare i valori positivi di un sistema liberaldemocratico si misura dall'abolizione dei privilegi che riesce ad abbattere, istituendo così un'eguaglianza reale e non declamata nell'astrattezza giuridica. Galvano della Volpe non esitò a teorizzare che «il *diritto uguale* equivale a una violazione dell'uguaglianza, ad un'ingiustizia» prospettando una «libertà comunista» di stampo russoviano. E Franco Fortini nei suoi *Appunti su Comunismo e Occidente* fu severissimo: «Finché i comunisti *occidentali* non si misureranno realmente col pensiero occidentale e orientale di quest'ultimo secolo non potranno dire di aver adempito al proprio compito». Ranuccio Bianchi Bandinelli, in una lettera a Bobbio del maggio 1954, intravide l'eventualità di un «passaggio» tra liberalismo e comunismo, processo inimmaginabile tra fascismo e comunismo.

L'approdo della tempesta è così schematizzabile: Bobbio rimprovera ai comunisti di evitar di chiarire lo sbocco della loro lotta, stante per fermo che la «democrazia progressiva» su cui il leader comunista tanto insisteva aveva vaghi contorni e rientrava nella fase transitoria di un frontismo dagli esiti indefiniti. Togliatti, fedele all'Unione Sovietica, continua ad accusare di formalismo l'amico-avversario evitando una franca analisi critica di quanto stava avvenendo nelle democrazie popolari dell'Est. Nella richiamata lettera a Spriano, Bobbio si scopre più storicista e mediatore di quanto non fosse stato con l'impianto illuministico degli anni cinquanta. Si spinge ad attribuire a Stalin le parole che Machiavelli spese per Annibale: «venerando e terribile». Se Roderigo avesse letto quelle righe si sarebbe sentito, almeno parzialmente, soddisfatto della sua dialettica astuzia?

■■ POETI ITALIANI ■■

Paolo Lanaro e il vivere civile sfigurato

Massimo Natale

Poesie? O piuttosto un poemetto costruito per «frammenti di storia-mondo», un album di memorie scomposte, di «appunti» nutriti di «incertezze / e di rimpianti», ma anche del ricordo della «bellezza»? Sia come sia, in **Fuga, ritorni** (Apogeo, pp. 102, € 15,00), la nuova raccolta di Paolo Lanaro, si incontrano versi che lo stesso autore definisce «in minore», ma sono attraversati da un inconfondibile stile-Novecento. A cominciare dall'abilità nel riadattare forme e modi di una tradizione mai veramente morta, rimaneggiandola con elegante libertà (vedi per esempio la sestina, della quale una nota ricorda appunto la sopravvivenza novecentesca, da Ungaretti a Auden); oppure alludendola e riscrivendola ai propri fini (versi come «Ho sognato il verde Bacchiglione… / Ho visto Venere…» sembrano sensibili al *Bateau ivre* di Rimbaud). In ogni caso, il dialogo con le voci che vengono dal passato è continuo: Lanaro può ricordarsi di Amelia Rosselli («Chiedersi di/per quale mondo scriveva»), o rivedersi in Elio Pagliarani («Imbestiato, secco»), oppure citare Giacomo Noventa e tradurre, silenziosamente, il titolo di un poeta americano già altrove molto amato, cioè Charles Simic («Ma avvicinati, ascolta»). Si può cedere alla tentazione di valorizzare soprattutto la corteccia malinconica che avvolge questa prova di Lanaro, registrarla come l'esito estremo di chi sembra abbracciare per sempre un programma di sconfitta («Ignorare la vita, sentirne il brusio soltanto, / come nelle pagine dei libri da cui viene / un piccolo soffio. L'infinita sera / copre la città e ciò che è perso è perso»). Eppure qua e là, nonostante un crepuscolo che induce a un'accettazione tranquilla di quella stessa sconfitta, si coglie ancora lo sguardo di chi non trova, o meglio *non vuole* trovare conciliazione con il proprio tempo («Quando la luce è debole e calante, viene voglia / di gridare, di essere disumani»). Si intravede un individuo certamente deluso dagli anni che passano, ma anche dalle ferite inferte a un vivere civile sfigurato, che rivela il proprio deterioramento anche in dettagli apparentemente insignificanti, come il *blush* sulle guance, o «le bellissime / cattedrali ridotte a porcili», o una pratica democratica diventata *democracy*. Sono tutti segni di un mondo ormai falsificato, o nel quale, anzi, «il vero e il falso» sono «così / inestricati da far spavento». Rispetto a una realtà osservata con amarezza, nella quale è tutto sommato «meglio star soli», chi scrive non può che porsi dentro una prospettiva antagonistica: rivendicando – pur implicitamente – un'inimicizia nei confronti della propria epoca, e rievocando addirittura il tempo in cui si firmava «il cittadino Berchet, oppositore». Restano, a Lanaro, questi splendidi versi: «il frutto / disperato e bianco» dei giorni, eppure capaci di custodire una vita d'uomo, di difendere lo spazio del sogno e dell'attesa: uno spazio *diverso*, nel quale a volte sembra ancora possibile «raggiungere il vento al di là dei confini».